

sentì all'intauolatura de' proietti, per allungar co' passi il sentiero. Finalmente, per mostrar vn'affettata brama di conchiudere: ma in verità, per ingannare co'l tempo, deliberò l'espediti^one d'un'Ambasciatore^o anch'egli al Doge Michele. Queste inculcate, e prolungate facende, incominciarono à far spuntar maturi i frutti, pur troppo acerbi alla Patria delusa. Principiarono à pullular nell'armata, dormiente trà quegli inutili lunghi riposi, grauissime le infirmità. Elle andauan co' naturali periodi serpendo, e l'otio, che pur proseguia, facea lo stesso effetto trà quelle genti, che patiscono l'acque, quando non correnti, marciscono. Più tollerar non poteano à Venetia i Padri questi molesti raguagli. Accresceuan con essi al pouero Doge l'accuse, e i rimproveri di troppo credulo, e di troppo negletto. Dubitosi dopo alcun tempo, e dall'ombre i dubbij presero gran corpo co'l fatto etandio, che non l'otio solo, ma la cagion principale de' morbi acuti fosse vn'empia immanità, superior di gran lunga alle tant'altre, da Emanuele barbaramente commesse; d'un veneno mortifero, sparso d'ordine suo nell'acque de' fonti, seruienti per vso, & alimento all'armata. La diuulgatione di tanta empietà ben'auuertì, ma non più in tempo d'opportuno rimedio. Eran già peggiorate l'vniuersali infirmità in pestilenza, e già s'era estesa à consumar quasi tutta la gente con horrida strage. Conobbe allhora il Doge d'esser stato altrettanto facile à prestar fede, quant'ella è difficile da ritrouarsi; nè fù tardo à comprobarlo Emanuele co' suoi cangiameti. Quando vide distrutta l'armata, & ei giunto alla meta de' concepiti disegni, licentiò subito gli Ambasciatori, sotto pretesto, che partecipassero al Doge in voce lo stato de' maneggi, per breuemente vltimargli. Ma nè portata dagli Ambasciatori propositione per nessun modo abbracciabile: nè più al Principe rimasa speranza di bene alcuno con la derisa negotiatione, e con l'armi già dissipate, e confunte, risolse, per fuggir l'vltimo eccidio, di ritornar alla Patria; tormentato mortalmente da due gran perdite: l'vna di vn'armata di tanto potere, senza pur trarre vn'arco; l'altra dell'occasione di perpetuar le grandezze della sua Republica, e immortalarui se stesso. Prima della partenza, credulo ancora, che non fosse bene di lasciar senza ministro Publico Costantinopoli, se non per negotio, almeno per auuisar gli andamenti, si lasciò persuadere à nuouo motiuo dello stesso Emanuele, di mandargli Henrico Dandolo, Nobile Veneto, esistente soura l'armata. S'auuiò questi alla sua legatione; Incaminossi il Doge nello stesso tempo verso Venetia, e fù tutto il suo seguito di dicifette sole Galee, auanzo miserabile delle cento, e di sessanta grosse naui, con che sciolse, quasi à sicuro trionfo, da questi lidi. Quand'ei quì comparue, in horridi la dolente Città, vedendo al niente ridotta vn'armata, che non molto auanti se l'era immensa partita dagli occhi. Ma toccò di pianger al popolo non meno le già passate, che

Espe^disce vn' Ambasciatore anch'egli all'armata.

Infirmità in essa.

Imputationi del Gouerno contra il Doge.

Scopertisi l'acque auuenate de' fonti.

Distruttasi miseramente l'armata.

Licentiati allhora da Emanuele gli Ambasciatori.

Risolve il Doge ritornar con la poca armata rimasta.

Manda ancora Henrico Dandolo Ambasciatore à Costantinopoli.

E egli viene à Venetia.